

Paolo Pettinari

Il figlio dell'Orco

(fiaba)

Edizioni Mediateca

2009

Giustificazione

Scrivere, alla fine del XX secolo, un poemetto narrativo in ottave è forse un anacronismo, una perdita di tempo e un'inutile sciocchezza. Ma per noi che consideriamo la letteratura come un gioco, una pratica simulatoria che ci mantiene in contatto con gli archetipi della nostra cultura, anche un'azione gratuita come questa viene ad avere un senso particolare: vedere se queste forme del nostro immaginario siano ancora di conforto nella quotidiana battaglia contro l'oblio e l'apparente disordine che ci circonda.

La fiaba è stata per millenni il luogo in cui la cultura popolare ha tramandato e riprodotto certi suoi elementi costitutivi, sopravvivendo fino alla crisi dell'età contemporanea. L'ottava è stata per secoli una delle forme narrative della tradizione orale, giungendo a perfezione nelle realizzazioni scritte di Ariosto e Tasso, e continuando poi ad essere utilizzata, oltre che da poeti "convenzionali", anche da narratori e versificatori estemporanei. Così abbiamo voluto provare se queste due forme della tradizione letteraria potessero ancora essere utilizzate, magari insieme, per produrre qualcosa che avesse un significato.

Il senso, in questo caso, sta soprattutto in due operazioni parallele di recupero: il riutilizzo di una forma metrica desueta all'interno della lingua contemporanea; e la riproposizione di un modello letterario, quello fiabesco, in una traduzione il più possibile rispettosa della sua struttura originaria.

[Firenze 1995]

IL FIGLIO DELL'ORCO

C'era una volta su quelle montagne 1
Una donna piccina che aspettava
Che le nascesse un bimbo, e le campagne
Lei percorreva e tutti i giorni andava
Con la sua borsa a cercare castagne,
Finché una sera vicino a una cava
Vide una casa col giardino e l'orto
E un albero di mele tutto storto.

Era una casa di legno d'abete 2
Ma dal camino non usciva fumo.
“Non c'è nessuno e adesso ho tanta sete”,
Disse la donna, ma sentì il profumo
Di quelle mele di là da una rete:
“Non faccio male se una ne consumo”,
Pensò, e la prese e le tolse lo sporco,
Ma quella mela apparteneva a un Orco.

Mangiò la mela e se ne andò contenta, 3
Ma quando tornò l'Orco lui s'accorse
Che quel frutto mancava e più di trenta
E trenta volte le mani si morse
Per la gran rabbia e come una tormenta
Sconvolse l'orto e poi nel bosco corse:
“Se non ti trovo, o ladro”, urlò il cattivo,
“Ti avrò domani e poi ti mangio vivo”.

Il giorno dopo ritornò la donna 4
E colse un'altra mela per gustarla;
L'Orco la vide e le afferrò la gonna,
Aprì la bocca e stava per mangiarla...
Ma lei piangeva come una Madonna
E disse all'Orco: “Senti, chi ti parla
E' una madre che aspetta un figlio amato:
Mangiami dopo, quando sarà nato”.

L'Orco le disse: “Va bene, vai pure, 5
Io non ti mangio, ma facciamo un patto:
Tu puoi venire qui senza paure
E cogliere ogni frutto che sia fatto,
Però tuo figlio mi darai oppure
Ti mangio adesso e sarò soddisfatto”.
Quella tremante balbettò e promise
Poi fuggì via; ma l'Orco astuto rise.

La donna mise al mondo una bambina 6
Che quando crebbe e fu signorinella
Si alzava e andava a scuola ogni mattina
Portando i libri nella sua cartella;
Ma un giorno, proprio lungo la stradina
Che conduceva alla sua casa bella,
L'Orco la vide, la seguì e le disse
Con poche frasi che con lui venisse.

La ragazzina corse via impaurita 7
E quando arrivò a casa pianse molto
E le tremavan le labbra e le dita;
Anche la madre impallidi nel volto
Quando la storia udì e assai contrita
Disse alla figlia: “Adesso dammi ascolto:
Purtroppo è vero, quell'Orco ha ragione,
D'ora in avanti sarà il tuo padrone”.

L'Orco fu assai felice nel vederla, 8
Ché la ragazza era morbida e bianca
E aveva la bellezza di una perla;
Lui pensò allora che lei fosse stanca,
Così trovò una scusa per poterla
Mangiare subito. Le urlò: “Mi manca
La donna che mi faccia le faccende,
Vieni e vedrai che lavoro ti attende”.

Entrarono in un posto tutto nero 9
Pieno di panni sporchi da lavare,
“Lavali e stirali”, disse severo,
“Quando avrai fatto li dovrai piegare
Poi metterli via bene per intero;
Lavora svelta e non ti riposare,
Io me ne vado, ma torno tra un'ora:
Ti mangerò se tu lavori ancora”.

La poverina era assai disperata, 10
Ché i panni erano troppi e il tempo poco
Ed era certa d'essere mangiata;
Così mentre piangeva accanto al fuoco
Che la fortuna l'aveva lasciata,
Apparve dal camin che ardeva fioco
Un giovane che disse per incanto:
“Oh bella, che cos'hai che piangi tanto?”.

Era il figlio dell'Orco che per caso 11
Aveva udito il suo lamento triste;
La bella si calmò, tirò su il naso,
E tutto raccontò con frasi miste
A pianti e lacrime, e lui fu persuaso
Da quel dolore a cui nessun resiste;
Così volle aiutarla e per compenso
Le chiese un bacio, ed ottenne il consenso.

Avuto il bacio il giovane cortese, 12
Estratta la sua magica bacchetta,
Toccò quei panni, che eran lì da un mese,
E tutti li lavò così di fretta
Che quando la ragazza andò e li prese
Erano già stirati, ed allegretta
Li mise a posto, e con cuore gentile
L'amico ringraziò e andò in cortile.

Allora ritornò l'Orco feroce 13
Che già pensava di mangiar la bella,
Ma visto che era stata assai veloce
Cenò con pane, vino e una sardella.
Ma il giorno dopo, con orribil voce,
La richiamò e la portò in una cella
Dov'era un forno ed un sacco di grano,
E un'ombra che rideva in modo strano.

Era un Gatto Mammone che a guardarlo 14
Gelava tutto il sangue nelle vene;
Quando entrò l'Orco venne ad ascoltarlo
Mentre dava alla bella nuove pene:
“Vedi quel grano? Dovrai macinarlo,
Poi farci il pane e cuocerlo per bene.
Io me ne vado, ma torno tra un'ora:
Ti mangerò se tu lavori ancora”.

Così disse quel mostro alla ragazza 15
E la lasciò con il Gatto Mammone,
Che era una bestia di una brutta razza
Ed era assai fedele al suo padrone;
La bella si sedette e quasi pazza
Si mise a pianger per disperazione,
Ma dopo i primi singhiozzi e lamenti
Accaddero dei fatti sorprendenti.

Il gatto che girava per la stanza 16
Andò davanti al fuoco, accanto al forno,
E d'improvviso mutò di sostanza
E apparve un giovane che aveva intorno
Una magica luce. La speranza
Allora nel suo cuor fece ritorno
Quando lui disse, sedendosi accanto:
“Oh bella, che cos'hai che piangi tanto?”

Era il figlio dell'Orco che di nuovo 17
S'era commosso della sua sfortuna;
Gli disse lei: “Vedrai che mi ritrovo
Cotta e mangiata prima che la luna
Spunti nel cielo. E allora neanche provo,
Ché di opportunità non ne ho nessuna”.
Ma lui le disse guardandola in viso:
“Tu dammi un bacio”, e lei fece un sorriso.

Anche stavolta con la sua magia 18
Quel giovane salvò la bella figlia,
Fece ogni cosa con grande energia,
Poi lei, passata la gran meraviglia,
Rimise a posto, fece pulizia
E si distese e poi chiuse le ciglia,
Così che quando l'Orco ritornò
Vide che lei dormiva già da un po'.

Come un demonio s'arrabiò il bestione, 19
Ma visto che in quel modo non riusciva
A mangiar la ragazza, il mascalzone
Trovò una soluzione alternativa.
La portò fuori e con il suo vocione
Descrisse un monte e la via che ci arriva:
“Dovrai salir lassù dov'è un castello,
Dentro c'è un cofanetto: voglio quello!”

Così le disse l'Orco e la costrinse 20
A partir subito senza mangiare;
Lei per un po' fra gli alberi si spinse
E in mezzo al bosco continuò a vagare
Fin quando lo sconforto non la vinse.
E allora pianse, quand'ecco arrivare
Un giovane che disse in tono affranto:
“Oh bella, che cos'hai che piangi tanto?”

Lei riconobbe subito l'amico 21
Che già due volte l'aveva aiutata,
E si sedettero all'ombra di un fico
Finché la bella non fu consolata.
Gli disse poi che l'Orco suo nemico
Dentro quel bosco l'aveva mandata...
“Lo so”, disse quel giovane avveduto,
“Se tu mi dai un bacio io ti aiuto”.

Con gran felicità lei glielo diede, 22
E allora lui le disse: “Stammi attenta:
Quando il castello ancora non si vede
Tu troverai un cancello che tenta
Di far morire chi ci mette piede;
Ai bordi del sentiero, fra la menta,
Giace nascosto un pezzetto di grasso:
Ungi il cancello e avrai libero il passo.

Dopo vedrai venire sette cani 23
Che ti vorranno mordere coi denti,
Ma in una cassa troverai dei pani,
Li getterai alle bestie furenti
E le accarezzerei con le tue mani,
E gli animali, saziati e contenti,
Ti guideranno fino in cima al monte
Dov'è il castello con il fosso e il ponte.

Quando vi arriverai tu dovrai dire: 24
<Apriti o porta>, e dirlo ben tre volte,
Così la strega ti potrà sentire;
Allora il ponte abbasserà e con molte
Belle parole ti farà venire
Dentro un cortile, ove corrono sciolte
Quattro cavalle con il pelo nero
Che uccidono qualunque forestiero.

Tu non aver paura, ché in un cesto 25
Vicino al muro troverai del fieno,
Prendine un poco in mano e con un gesto
Fagli capire che non è veleno,
Così lo mangeranno e dopo questo
Si calmeranno e si terranno a freno;
Ma non pensar sia finito ogni affanno,
Ché quella strega ha in mente un altro inganno.

Andrà vicino al pozzo e coi capelli 26
Lunghi e robusti ci farà una fune,
Poi ti dirà di portar dei secchielli
Che sono lì vicino sotto alcune
Tavole vecchie, ma con quelli,
Se dalla sua magia vuoi stare immune,
Anche una corda le dovrai portare
E lei, contenta, ti farà passare”.

“Ma questa corda dov'è che la prendo?” 27
Gli chiese la ragazza un po' in pensiero.
“Te la do io”, lui rispose togliendo
La lunga corda da un sacco leggero
Che portava con sé, poi aggiungendo
Che lui l'avrebbe attesa sul sentiero,
Le disse: “Va tranquilla, ch'io t'aspetto,
Ma non dimenticare il cofanetto”.

La giovinetta sali in cima al monte 28
E fece ciò che le disse il suo amico:
Unse il cancello, poi giunse a una fonte
Dove si dissetò, ma dall'intrico
Folto del bosco, oltre un piccolo ponte
Che passava un ruscello ed era antico,
Vide venire avanti i sette cani
E le tremaron le gambe e le mani.

Cercò nell'erba, e li trovò la cassa, 29
L'aprì, prese dei pani e di volata
Li tirò a quelle bestie. Or che la tassa
Per proseguire l'aveva pagata,
Quei cani, buoni buoni e a testa bassa,
L'accompagnarono fino all'entrata
Del magico castello, le cui mura
Erano alte e facevan paura.

Qui per tre volte ripeté la frase 30
che le doveva aprire quella porta,
E quando calò il ponte lei rimase
A bocca aperta... Ma a farla più corta,
Venne la strega che a entrar la persuase,
Sebbene fosse orrenda e tutta storta,
Dentro al cortile, e subito vicine
Vide venir le cavalle assassine.

La bella fu assalita dal terrore, 31
Ma fu solo un istante di paura:
Raccolse in fretta del fieno e l'odore
Del cibo che gli offriva con premura
Calmò a quelle cavalle ogni furore;
Allora, sciolta la capigliatura,
La brutta strega andò vicino al pozzo
Che era profondo, tenebroso e sozzo.

“Porta dei secchi”, gridò alla ragazza 32
Che intanto accarezzava le cavalle,
Lei li trovò e li portò a quella pazza
Scordandosi però che sulle spalle
La fune aveva. “Ma perché sghignazza?”
Si domandava avvicinandosi alle
Sponde del pozzo e vedendo la ghigna
Che aveva in faccia la vecchia maligna.

La strega, ahimé, afferrò la poverina 33
E dentro al pozzo la gettò ridendo,
Poi se ne andò a lavorare in cucina
Per preparare un filtro amaro e orrendo.
In fondo al pozzo, col cuore in rovina,
La bella figlia aspettava piangendo,
Si lamentava e disperava forte
Che ormai era sicura della morte.

Piangeva per aver dimenticato 34
Di usar la corda che come riparo
Il buon amico le aveva prestato;
A lui pensò con un sospiro amaro
E dopo che ebbe a lungo accarezzato
La fune arrotolata, disse: “Oh caro,
Perché abbandoni chi ancor ti ricorda?”
E nel dir ciò diede un bacio alla corda.

Ecco che allora successe un portento: 35
La fune arrotolata si distese
E salì in alto e in un breve momento
Un capo uscì dal pozzo e poi s'appese
A una carrucola d'oro e d'argento.
La bella sul principio si sorprese,
Ma poi si fece ardita a dal profondo
Salì lungo la corda e uscì nel mondo.

Si guardò attorno e fuggì dal cortile, 36
Salì una scala lunga e tenebrosa
Col cuore in gola, e con occhio febbrile
Giunse alla fine a una stanza maestosa
D'aspetto tetro, un luogo freddo e ostile;
Ma al centro, in una teca luminosa,
Subito vide un nero cofanetto:
Lei ruppe il vetro e se lo strinse al petto.

Poi corse giù di sotto, ma la strega 37
La vide e la inseguì, perché voleva
Tagliarla in tanti pezzi con la sega
E metterla nel filtro che cuoceva.
La cosa aveva già una brutta piega
Quando quelle cavalle a cui aveva
Offerto il fieno la udirono urlare
E uccisero quell'orrida comare.

La bella fu contenta per l'aiuto 38
E corse fuori dal cupo castello
Dove buona fortuna aveva avuto;
Rapidamente poi giunse al cancello
Insieme ai cani che avevan voluto
Guidarla in mezzo al bosco, ed anche quello
S'aperse e lei passò e dopo un miglio
Trovò l'amico a dormir sotto un tiglio.

“Svegliati”, disse, “ché ho fatto ritorno 39
Col cofanetto e a stento sono viva!”
Il giovane si alzò, ma poiché il giorno
Stava finendo e la notte veniva,
Rimasero nascosti lì d'intorno
Finché non giunse l'alba successiva:
“Ora che è giorno”, le disse il ragazzo,
“Va' da mio padre, e non temer quel pazzo”.

Immaginate quale fu la faccia 40
Dell'Orco che la vide tornar salva:
Urlò parole orrende di minaccia,
Distrusse l'orto, calpestò la malva,
Provò a strapparsi pure la barbaccia
E prese a pugni la sua testa calva;
Poi si calmò, le lasciò il cofanetto
E disse di portarlo sopra il tetto.

La bella se ne andò, ma l'Orco infido 41
Chiamò suo figlio e gli disse severo:
“Vai anche tu sul tetto e quando grido
Tu buttala di sotto, e per davvero
Vedrai che questa volta io la uccido,
Così potrò mangiarla ed esser fiero”.
Il figlio disse: “Va bene”, e si mosse
Dietro alla bella a cercar dove fosse.

Lei era già sul tetto, un po' tremante, 42
Quand'egli la trovò e le andò vicino,
Poi disse: “Senti, mio padre è un furfante,
Ti vuol mangiare adesso che è mattino,
Ma non temere ché quell'arrogante
Vedrà ben presto qual è il suo destino”,
Poi prese il cofanetto e l'aprì tutto
E ne uscì fuori un essere assai brutto.

Era una bestia grande e velenosa 43
Che a poco a poco una donna divenne:
“Togli i vestiti e dalli a questa cosa”,
Le disse lui che la voleva indenne,
“Quando la fame gli diventa irosa
Mio padre può mangiar vestiti e penne,
Diventa quasi cieco e ciò che tocca,
Buono o cattivo, lui lo mette in bocca”.

Così quando sentirono il segnale 44
Dell'Orco che gridava dal di sotto,
Buttaron giù quella bestia mortale
Che quello divorò in quattro e quattr'otto;
Ma poi cominciò subito a star male
E poco dopo era morto e corrotto,
Si trasformò in una fiamma d'inferno
E sprofondò verso il dolore eterno.

Così ormai liberi da quell'ossesso, 45
Fecero festa e gli amici e i parenti
Si uniron tutti in un lieto congresso;
Dimenticarono i brutti momenti
E vissero felici e ancora adesso
Vivono insieme e sono assai contenti;
Forse un bel giorno poi si sposteranno,
Ma quando saran grandi, e se vorranno.

Il testo

Il racconto che abbiamo proposto in questa (forse discutibile) trascrizione in versi è un testo sicuramente rappresentativo del genere fiabesco, e lo abbiamo scelto perché può esemplificare il modello base archetipico di questo tipo di narrazioni. Possiamo ritrovarvi, infatti, tutti i motivi principali generalmente presenti nelle fiabe, quegli stessi che poi la nostra tradizione letteraria ha codificato come elementi tipici dei testi narrativi di fantasia. Vediamone alcuni.

1. Situazione iniziale. Nelle fiabe è generalmente introdotta dalla formula "C'era una volta..." e definisce la situazione di partenza del racconto. Nel *Figlio dell'Orco* la situazione iniziale coincide con la narrazione di certi antefatti della vicenda.

2. Allontanamento da casa. All'inizio della storia il protagonista di solito parte per un viaggio, o comunque si separa, si allontana in qualche modo dalla sua casa. Qui la bambina va a vivere nella casa dell'Orco.

3. Prove da superare. Il viaggio generalmente viene intrapreso perché c'è da compiere qualche impresa più o meno difficile: attraversare il bosco per portare da mangiare alla nonna; trascorrere la notte in un castello stregato; ecc. La protagonista del *Figlio dell'Orco* deve invece fare dei lavori domestici impossibili e affrontare un secondo viaggio e altri insidiosi antagonisti.

4. Aiutanti (magici). Spesso gli eroi delle fiabe non saprebbero come portare a buon fine le loro imprese se non intervenissero degli aiutanti, che il più delle volte sono dota-

ti di poteri soprannaturali. Un mago o una fata o anche una strega buona che offrono aiuto al protagonista, magari dandogli anche degli oggetti che potranno essergli utili.

5. Divieti o prescrizioni. Insieme all'aiuto e ai doni magici, non è raro che il protagonista riceva anche delle proibizioni, talvolta stravaganti o inesplicabili. Come in quella fiaba, per esempio, dove al principe che cerca moglie vengono dati tre limoni che lui dovrà tagliare, ma non dovrà farlo lontano dall'acqua. Altre volte invece il protagonista deve seguire attentamente delle prescrizioni, pena un danno forse irreparabile. Così è nel *Figlio dell'Orco*, dove la ragazzina per poter prendere la scatola nel castello deve fare tutta una serie di azioni.

6. Mancato rispetto dei divieti o delle prescrizioni. Il protagonista non rispetta mai fino in fondo i divieti o le prescrizioni ricevuti dagli aiutanti. Così, ad esempio, il principe che cerca moglie apre due limoni lontano dall'acqua e le bellissime ragazze che ne erano uscite muoiono subito. Così, nel *Figlio dell'Orco*, la ragazza non si ricorda di dare la corda alla strega e finisce in fondo al pozzo.

7. Superamento delle prove. Dopo peripezie di vario tipo, il protagonista riesce a portare a termine le sue imprese e a raggiungere l'obiettivo che si era prefisso.

8. Vittoria del buono, punizione del cattivo. Il protagonista ritorna a casa vincitore e viene festeggiato ("Vissero tutti felici e contenti"). Se c'è un antagonista malvagio, questo è di solito punito in modo atroce.

I motivi che abbiamo elencato sono presenti, in modo più o meno costante, in tutte le narrazioni fiabesche, e la loro successione nel racconto segue un principio organizzativo

che è paragonabile al modello iniziatico della discesa agli inferi, della morte simbolica e resurrezione dell'eroe. Il protagonista della fiaba parte da una situazione iniziale insoddisfacente; si trova poi invischiato in situazioni ancora peggiori, in cui talvolta rischia concretamente la vita; infine riesce a superare tali situazioni uscendone in qualche modo migliorato: più maturo, più consapevole, più adulto. Quello che compie è dunque un viaggio iniziatico, durante il quale muore simbolicamente l'individuo fanciullo e rinasce l'individuo adulto. La partenza, la separazione, la sparizione, la caduta, la risalita, la riapparizione, il ritorno sono elementi fondamentali di questi racconti, poiché rappresentano l'avvio, lo svolgersi e il compimento dell'esperienza iniziatica.

Da questa base, che affonda le sue radici nel mito, ha preso origine la finzione narrativa, ed ogni racconto della nostra tradizione letteraria può essere letto anche come ennesima variazione di questo modello. E' anzi proprio nei tentativi di modificare, deformare, mutilare o camuffare il modello fiabesco che gran parte della narrativa contemporanea trova il suo significato profondo. Così come dalla volontà (o dalla necessità) di variarlo indefinitamente, pur senza metterlo in discussione, hanno trovato senso gran parte delle narrazioni del passato.

Fonte del racconto: *Fiabe marchigiane*, a cura di M. Verdenelli e G. Bonura, Milano, Mondadori, 1985.

Prima edizione di questa versione e dei testi a commento:
Uroboro 6, Campi Bisenzio, Edizioni Mediateca, 1995.
Copyright © Paolo Pettinari, 1995-2009.